

Non pretendere niente: Dio ama chi dona con gioia

Domenica II t.o. C 19.01.25

C'è un momento nell'esistenza di ogni persona, quindi anche nella nostra, che potrebbe spiegare bene le pagine bibliche che abbiamo appena letto. È il momento della nostra chiamata alla vita, oppure il momento della nostra vocazione o chiamata che può essere sia al matrimonio o alla vita consacrata, oppure quando due giovani si incontrano e nasce tra loro quel momento significativo che è l'innamoramento.

In nessuno di questi casi o in nessuna di queste situazioni siamo sotto il regime dell'obbligo o della necessità.

Forse che siamo obbligati a sposarci, oppure si può essere obbligati a consacrarci al Signore o convolare a nozze oppure vi pare concepibile sentir dire: «Tu devi innamorarti di quella persona»?

Solo nelle religioni che sono in contrasto con la natura umana si può ragionare così, ma certamente non si può pensare così del cristianesimo, che per sua natura è la religione della libertà.

Ieri ho sentito dire una frase paradossale che evidentemente deve essere presa con le molle, ma che dice una verità: «Dio, che Gesù ci ha rivelato, ama di più o desidera per te di più la tua libertà che la tua salvezza». Dio ti vuole come figlio, non come suo servo. Per dire con una frase di San Paolo: «*Dio ama chi dona con gioia, cioè nella libertà*» cfr. II Corinti 9,6-10.

Dunque, nell'amore non esiste l'imposizione della necessità, nell'amore non si può imporre: «tu devi amarmi!». L'amore o la gioia sono il frutto della gratuità. L'amore nasce da una persona che dona con gioia.

Questo implica il regime della Grazia, cioè del dono. Nel cristianesimo non è privilegiata l'imposizione, ma la Grazia. «Si vis», «se vuoi» dice Gesù al giovane ricco, «Se vuoi va', vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e poi vieni e seguimi». Quindi «se vuoi»! «*Se vuoi* entrare nella vita che non ha termine... Se vuoi essere perfetto» Se vuoi! Cioè, in piena libertà, senza costrizione.

Adesso pensiamo a quello che accadde a Cana di Galilea, nel bel mezzo di un banchetto di nozze, così come ce lo racconta la pagina del Vangelo di oggi.

Avrete notato la totale normalità con cui Gesù partecipa al banchetto nuziale di due giovani sposi.

Il Vangelo riporta il fatto: vi fu una festa di nozze e Gesù fu invitato assieme ai suoi discepoli e anche a Maria, sua Madre.

La festa non è organizzata per Gesù, lui è solo uno dei tanti invitato e neppure è stato invitato a fare dei miracoli. È stato invitato, come altre persone, a partecipare al banchetto di nozze. A un certo punto viene mancare il vino e se ne accorgono i servitori. Ma gli sposi, per togliersi dall'imbarazzo, non chiedono a Gesù di fare un miracolo. No! È Maria, la Madre di Gesù che con discrezione dice al figlio: «Non hanno più vino». Gesù è reticente a essere implicato nella vicenda e dice a sua Madre: «Donna, perché ti impicci di qualche

cosa che non è tuo compito. C'è del distacco in quel "donna", non dice "madre", ma "donna". Che cosa vuoi da me, continua Gesù, non è ancora venuto il tempo perché io mi manifesti per la missione che sono venuto a compiere». Come dire: Io non sono obbligato o costretto a fare qualcosa per questi sposi oggi.

Un miracolo non è il regalo di nozze obbligatorio. Ma la Madre di Gesù prende in mano la situazione e dice agli inservienti di fare quello che Gesù loro dirà.

Che insegnamento dobbiamo trarre da questa situazione? La gratuità, l'imprevedibilità, la non obbligatorietà o costrizione che regge l'azione di Dio. Niente ci è dovuto necessariamente, ma deve essere ricevuto come dono gratuito. Non possiamo dire a Dio: «Tu devi fare ciò che io ti chiedo!».

Se fosse così cancelliamo una dinamica fondamentale della vita: «Tutto è dono!». E il dono bisogna chiederlo con umiltà, con fiducia, pregando.

E anche la gioia non è una cosa dovuta, è un dono che viene come la conseguenza di qualche cosa di inaspettato. La gioia è data gratis.

Il profeta Isaia dice agli israeliti che sono usciti da una situazione di sofferenza come l'esilio in terra straniera: «*Per amore* di Sion non tacerò. *Per amore* di Gerusalemme non mi concederò riposo finché sorga come aurora la sua salvezza e risplenda come lampada». Il profeta ci insegna che Dio opera per amore, non è costretto.

Che cosa significa questo modo di fare o di pensare per la nostra vita quotidiana?

Ci dice che il cristianesimo è sotto il segno della libertà, non della necessità che ti costringe. Dio, dicevo prima, ama paradossalmente di più la tua libertà che la tua salvezza. Perché la tua salvezza, cioè, essere dalla sua parte di Dio, è fatta dell'amore che ti dimostra.

Così deve essere da parte nostra per coloro che ci stanno vicini: lo sposo per la sposa, per i nostri familiari, i nostri figli, i nostri parenti, i nostri amici, i nostri colleghi, i nostri confratelli o le nostre consorelle. Nel mondo o nel monastero, nella comunità cristiana, nella Chiesa, con gli altri nostri fratelli uomini o donne che aspettano la gioia della salvezza grazie alla nostra azione. Perché la gioia dell'incontro con il Signore, grazie a noi, sia portata, tramite l'amore, alle loro persone.

Don Willy